



TITOLO	La dolce vita
REGIA	Federico Fellini
INTERPRETI	Marcello Mastroianni – Anita Ekberg – Anouk Aimée – Alain Cuny – Magali Noël – Nadia Gray
GENERE	Commedia
DURATA	173 min. B/N
PRODUZIONE	Italia 1960 David di Donatello per miglior regista a Federico Fellini – Palma d'oro al Festival di Cannes 1960 per miglior film – FIPRESCI al Festival di Acapulco – Nastro d'argento per miglior soggetto originale, attore protagonista e miglior scenografia.

Marcello Rubini è un giornalista che scrive per un rotocalco scandalistico, con la speranza di diventare un giorno uno scrittore di cose serie. Per sette notti e altrettanti giorni, egli diventa la guida di un viaggio attraverso la dolce vita romana. Lo incontriamo mentre, in elicottero, segue la statua di Cristo Lavoratore che sorvola le strade e le terrazze di Roma. La sera, in un night-club, Marcello incontra Maddalena, una giovane ereditiera sempre in cerca di nuove sensazioni con cui finisce col fare l'amore nel letto di una prostituta. Tornato a casa all'alba, Marcello trova che la sua amante, Emma, ha cercato di suicidarsi per gelosia. La fa ricoverare, ma subito deve correre all'aeroporto di Ciampino dove sta per arrivare Sylvia, una celebre diva del cinema. Dopo una conferenza stampa, una corsa sulla cupola di San Pietro e una visita al night Caracalla's, Marcello segue Sylvia per tutta la notte; finché, dopo un bagno nella fontana di Trevi, i due tornano all'albergo e sono presi a schiaffi dal fidanzato di lei. I litigi con Emma continuano. Marcello incontra un amico intellettuale, Steiner, nella cui serena vita con la moglie e i due figli crede di ravvisare un modello ideale. Il suo lavoro, intanto, lo porta a seguire un episodio di fanatismo collettivo intorno al caso di due bambini che hanno inventato di aver visto la Madonna in un prato presso Terni. Una sera Marcello partecipa, ad una festa di nobili in un castello e qui dichiara il suo amore a Maddalena, ma finisce nel letto di una matura maliarda. Il giorno dopo, Marcello viene a sapere che Steiner si è suicidato dopo aver ucciso i due figli. Lo ritroviamo in una villa di Fregene dove è in corso una squallida orgia. All'alba tutti si recano sulla spiaggia ad assistere alla pesca di un pesce mostruoso. Qui, Marcello è salutato da un'innocente ragazzina conosciuta in una trattoria, ma non sa riconoscerla né udirne le parole.

La Dolce Vita il film che insieme a *Vacanze Romane* probabilmente rappresenta tuttora l'Italia nell'immaginario romantico di molti stranieri. Via Veneto è oggi una sfilata di vetrine e furgoni dei carabinieri, insomma, le cose sono cambiate



naturalmente. Quello che invece non cambia è il fascino magico di questo film, un vero capolavoro. La storia è nota: famosa quanto conturbante attrice svedese approda a Roma per girare un film, giornalista “piacione” se la spupazza, o almeno ci prova. Notte brava tra l'alta borghesia romana, finale in spiaggia all'alba.

Ma quello che conta qui sono le atmosfere estive romane del boom economico, l'incredibile galleria di personaggi fighetti e sfigati, la tenera notte dei colli...

*"Le ho fatto fare cose che manco una cavalla da circo farebbe.
E adesso la butto in acqua".*

Mandò in basso un bacio sulla punta dei suoi ditoni.
"Anitona! My Darling! Mo' vengo e te spiego tutto".

Così, in *Il Dolce Cinema* Tullio Kezich racconta Fellini nel momento che precedette le riprese di una delle sequenze più famose del cinema italiano.

Anita Ekberg che si immerge a occhi chiusi nelle acque gelate di Fontana di Trevi non è l'unica scena memorabile de *La Dolce Vita*, e, ancor più complicato, oggi, è scegliere tra le ragioni della fama del film.

La Dolce Vita, dominato da un Mastroianni che ispirò sin dalla sceneggiatura il suo personaggio, intessuto di lampi visionari e apparizioni fantastiche, ha ammaliato milioni di spettatori.

Oliver Stone ha detto:
"Quando uscì sembrava poter fare in bianco e nero cose che i film americani a colori non erano capaci di fare".



Quello che il sommo regista Federico Fellini ha dipinto – cinematograficamente parlando – con *La Dolce Vita* è l'affresco per eccellenza della società degli anni sessanta.

E' molto difficile parlare di questo film senza dire qualcosa che sia già stato rilevato, analizzato e raccontato in questi quarant'anni.

La struttura narrativa del film – scritto dal regista insieme a Flaiano, Pinelli e Rondi



– è quasi rivoluzionaria. Non c'è una sola vicenda che si evolve, come volevano i tre atti di derivazione teatrale, ma una serie di eventi giustapposti: al riguardo Fellini affermò che riteneva immorale raccontare una storia che avesse un inizio ed una fine. In realtà un percorso narrativo c'è: quello riferito all'itinerario di Marcello, il giornalista mondano perfettamente calato nella *café-society*, venuto a Roma perché abbagliato dall'apparente splendore di ciò che accadeva a Via Veneto e nel resto della capitale. Ma passando attraverso vari

incontri, con aristocratici, nuovi ricchi, borghesi, divi dello spettacolo, puttane e un'inaspettata visita di suo padre, Marcello verrà contagiato dal vuoto di una società in cui il cinismo, i valori effimeri e la spietata pressione dei *mass media*, che non arretrano neanche di fronte alla morte, hanno preso il posto dei sentimenti e del senso morale.

Neanche gli intellettuali si salvano dallo sfacelo, anzi uno di essi, Steiner, finirà col compiere un gesto terribile. Alla fine Marcello si ritroverà su una spiaggia, a qualche metro dalla purezza di una ragazzina che gli indirizza gesti che lui, ormai, non potrà mai più decifrare.

Il film è splendido dal punto di vista estetico, e questo è importante perché Fellini non racconta questo mondo con intenzioni moralistiche, politiche o sociologiche bensì poetiche, di una poesia che si distanzia dal neorealismo ma ne tiene a mente la lezione.

Le sequenze entrate nella storia del cinema sono tante: dalla statua del Cristo che sorvola la città nella scena iniziale a quella, ancora più famosa, di Anita Ekberg che fa il bagno nella fontana di Trevi.

Realizzato alla fine degli anni cinquanta, quando in Italia il regime democristiano risulta pienamente consolidato, *La Dolce Vita* rivela che dietro al cristianesimo di facciata della nazione si nasconde il mostro della Roma pagana.

Pagano è il rito di abluzione della “diva” cinematografica, che risorge come nuova Venere dalle acque spumeggianti della fontana di Trevi. Pagano è il culto orgiastico - orientale della Grande Madre - che aleggia in ogni singolo spezzone del film, e si rivela anche nell'orgia di follia che caratterizza l'episodio della falsa apparizione della Madonna.



Di fronte allo scandalo suscitato dal film, che tra l'altro proponeva un momento di riflessione sul mondo del cinema e dell'informazione giornalistica, il pudore con cui il regista ha raccontato tutto questo, oggi non può che stupire e lasciare perplessi.



La dolce vita è un film epocale.

C'è chi lo ritiene l'ultimo film importante di Fellini, accusando le sue opere posteriori di eccessivo soggettivismo.

In esso sono racchiuse non solo le problematiche, la vitalità e i contrasti della società italiana in una fase di profonda trasformazione, ma, in quelle nitide immagini, si trovano anche gli aspetti riguardanti la nozione di modernità del cinema, oltre alle questioni inerenti all'eclissi del sacro, o a quelle dell'affermazione dell'industria culturale, della centralità del divismo nella società della

comunicazione, della moda e dei nuovi stili di vita affermatasi con la Hollywood sul Tevere, con la città di Roma divenuta il centro del mondo.

La dolce vita all'epoca suscitò un vespaio, come racconta Germi in una sequenza chiave di *Divorzio all'italiana*.

Alla prima del film ci fu chi addirittura sputò in faccia a Fellini, reo di essere un comunista che raccontava un'Italia "depravata"; ma ebbe poi la consacrazione internazionale con l'assegnazione della *Palma d'oro* al Festival di Cannes nel 1960, dalla giuria presieduta dallo scrittore Georges Simenon; e divenne presto un simbolo della società italiana di quegli anni. Prova ne sia che il titolo, e il famoso termine "*paparazzo*", che deriva dal cognome di un personaggio, sono ancora usati nel linguaggio corrente.

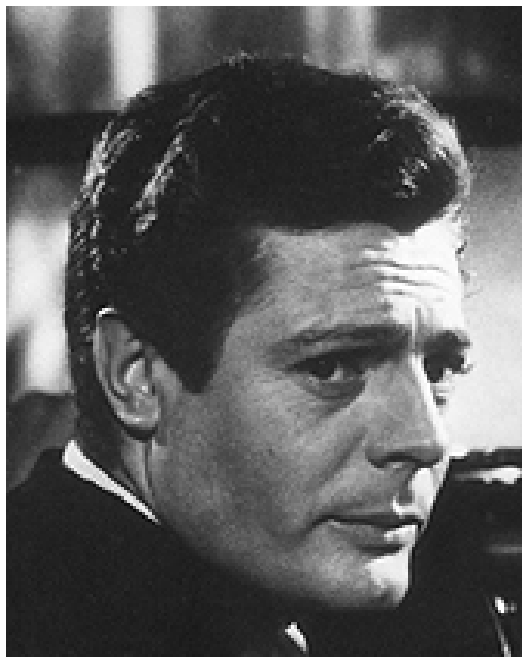


Hanno detto:

"Come cinegiornale, il film è splendido: divertente e tragico, mosso e svariante. E' nella sua estrema libertà di composizione, ricchissimo: senza principio né fine, così stratificato, è lungo tre ore e potrebbe durarne due o sei. Immagine del caos, sembra caotico ed è calcolatissimo; e il suo linguaggio è tenero e aggressivo, smagliante e profondo. Infallibile, viene la tentazione di dire: quasi che il dinamico e pittoresco barocchismo di Fellini avesse raggiunto - non sembri una contraddizione - un classico rigore."

Morando Morandini, "*La Notte*", 6 febbraio 1960.

"Pur tenendosi costantemente a un alto livello espressivo, Fellini pare cambiar maniera secondo gli argomenti degli episodi, in una gamma di rappresentazione che va dalla caricatura espressionista fino al più asciutto neorealismo. In generale si nota



un'inclinazione alla deformazione caricaturale dovunque il giudizio morale si fa più crudele e più sprezzante, non senza una punta, del resto, di compiacimento e di complicità, come nella scena assai estrosa dell'orgia finale o in quella della festa dei nobili, ammirevole quest'ultima per sagacia descrittiva e ritmo narrativo."

Alberto Moravia, *L'Espresso*", 14 febbraio 1960.

" C'è una certa monotonia, sia pure assai colorita, di tipi, di scorci, di accenti. Se codesta monotonia fosse stata soltanto apparente, e allora calibrata in un suo ritmo rigoroso, dalla sordina sempre più ossessiva, tutto ciò avrebbe potuto avere un'altra sua non meno straordinaria efficacia. Così, invece, i tipi si stingono talvolta l'uno sull'altro, o

si ricalcano. Dovrebbe giustificarli un loro minimo comun denominatore; ma questo è così esplicito che, lungo il cammino, per forza di cose si attenua, e si fa risaputo."

Mario Gromo, *"La Stampa"*, 6 febbraio 1960.

" Il film - uno dei film più terribili, più alti. e a modo suo più tragici che ci sia accaduto di vedere su uno schermo - è la sagra di tutte le falsità, le mistificazioni, le corruzioni della nostra epoca, e il ritratto funebre di una società in apparenza ancora giovane e sana che, come nei dipinti medioevali, balla con la Morte e non la vede, è la "commedia umana" di una crisi che, come nei disegni di Goya o nei racconti di Kafka, sta mutando gli uomini in "mostri" senza che gli uomini facciano in tempo ad accorgersene."

Gian Luigi Rondi, *"Il Tempo"*, 5 febbraio 1960.

"E sbigottiamo anche noi. Due volte. La prima perché non è possibile affacciarsi senza un brivido su questa babilonia disperata che Fellini ha dipinto senza abbandonarsi a sciocchi anatemi, senza volerle infliggere altra punizione che quella di vedersi allo specchio in tutti i più minuti particolari. La seconda perché siamo di fronte a un cinema altissimo per originalità di linguaggio, aggressività di stacchi e cadenze, incisiva compiutezza di immagini; un cinema che, superando i confini riconosciuti, ci mostra risultati la cui vastità era nota finora solo alla grande letteratura e alla grande musica (a proposito: magnifico per incalzante funzionalità il commento musicale di Nino Rota).

Guglielmo Biraghi, *"Il Messaggero"*, febbraio 1960.

FEDERICO LA
FELLINI'S
DOLCE
VITA

"Visto a distanza, col senno del poi, 'La dolce vita' fa figura di spartiacque nel panorama del cinema italiano del dopoguerra. In un certo senso, anzi ne segna la fine,



e l'inizio di una nuova epoca. La sua importanza e il suo significato possono essere riassunti in questi punti: 1) rappresentò, nella carriera del suo autore, l'approdo alla maturità espressiva; 2) contribuì a quel rinnovamento dei modi narrativi che fu il fenomeno più vistoso nel cinema degli anni sessanta; 3) ripropose, come già avevano fatto Rossellini prima e Antonioni poi, quel problema del neorealismo e del suo superamento che in quegli anni costituì la cattiva coscienza - e,

in qualche caso, il tormento - della critica cinematografica italiana; 4) segnò una svolta fondamentale nella storia della libertà d'espressione in campo cinematografico."

Morando Morandini, in *"Storia del cinema"* a cura di Adelio Ferrero, Marsilio, 1970.

"C'è dunque una differenza profonda tra 'La dolce vita' e le altre opere di Fellini, ma è una differenza di quantità, non di qualità. Vi appaiono personaggi di tragedia, vi si agitano passioni dalle proporzioni inconsuete che Fellini non ci aveva mai raccontato, ma a cosa porta tutto questo accumularsi di materiali nuovi? Sembra che saggiando fino in fondo - su misure mai prima raggiunte - la inconsistenza (la «vanità») della realtà cosiddetta vera (l'idolo dei realisti, a cui tutto andrebbe sacrificato), Fellini voglia, una volta per tutte, sgombrare il campo dagli equivoci e darci la risposta che più gli sta a cuore, offrirci in forma definitiva, lacerante e incontrovertibile, la sua dichiarazione di fede. La realtà è questo vuoto, questo nulla, questa materialità vacua. Quindi la scintilla del sentimento, la vitalità dello spirito, il vero esistere non può che scoccare nel momento della sconfitta della realtà stessa. La vita dell'anima si accende come un palpito nel momento in cui si rimpiange - attraverso la documentazione agghiacciante della inconsistenza del reale - un bene perduto (Zampanò); ma si accerta ancor più angosciosamente quando si è giunti attraverso l'esperienza «radicale» della materialità, al fondo dell'abiezione. Allora la vera realtà - il trascendente (finale di *La dolce vita*) - appare come una folgorazione; irraggiungibile e incomunicabile, ma appare."

Carlo Lizzani, *"Il cinema italiano 1895-1979"*, Editori Riuniti, 1980.

